

MAFIA di padre in figlio

Dopo l'ultimo arresto, tutto è sospeso, incerto
Tre libri aiutano a tracciare i possibili sviluppi

BEPPE BENVENUTO

SONO trascorsi quindici interminabili anni dall'arresto di Totò Riina. Poi la lunga invisibilità, marchio di fabbrica Binnu Provenzano. Ma anche per l'uomo dei pizzini sono scattate le manette, dopo 43 anni da uccel di bosco. Ora, è toccato a Salvatore Lo Piccolo, latitante dal 1983 e dominus indiscusso del palermitano. Sembrava tutto in sospeso, incerto, fra parentesi. Adesso, con la mozzatura della piovra palermitana, potrebbe esserlo ancora di più.

Come scrivono Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo nell'edizione aggiornata di un must della letteratura di genere ("Il capo dei capi. Vita e carriera criminale di Totò Riina", Bur Rizzoli), la fine del boss di Corleone non significa affatto che «un'avventura si sia irrimediabilmente conclusa». Un «errore - spiegano - pensarlo». Abbaglio doppio, se si considerano le ultime vicende siciliane, che aggiungono alla spettralità isolana l'ipotesi di un turnover, magari sanguinoso e comunque dagli esiti incerti. Torbido dinamismo, insomma, che va ad innestarsi nell'immobilità raccontata dai due cronisti: «Ai padri, ridotti all'impotenza, seguono i figli già educati alla vita mafiosa che li attende». Dopo i vecchi, in ginocchio a

causa della sfilza di ergastoli accumulati, largo ai giovani. Nella fattispecie ai Riina boys. Il riferimento è ai rampolli di Totò, Giovanni e Salvo, già trattenuti nelle patrie galere, ma anche ai sopravvissuti delle guerre di mafia dei primi anni Ottanta, quelli sconfitti, costretti dalla mattanza corleonese a farsi esuli, per due decenni, oltreoceano e ora, alla spicciolata, di nuovo nel capoluogo siciliano.

Nomi di sicura nobiltà criminale (Inzerillo, Gambino eccetera) tali da suggerire che i giochi fra i mammasantissima tornano ad essere ad alto tasso di instabilità, specie dopo il blitz di lunedì scorso.

Ecco: Bolzoni e D'Avanzo nella parte finale del libro raccontano di

una condizione di marcata incertezza. Mettono a confronto la sanguinaria diversità corleonese con il pragmatismo degli uomini del capoluogo, ora abbandonati dalla decapitazione da parte degli uomini di Pietro Grasso. I primordiali viddani (ovvero i contadini del circondario) agli antipodi dei coltivati ex d'alto lignaggio, in questo momento spaesati più che mai. Ai tempi della vecchia guardia era stato autentico terrore, durissimo e senza scampo. Ora? Tutto dipende dall'esito del "discorso dell'America". In Sicilia a ben vedere «le opportunità di pace equivalgono alle probabilità di pace», scrivono

Bolzoni e D'Avanzo.

In effetti la posta da spartirsi c'è ed è grossa. Basta finalmente mettersi il passato alle spalle e decidere invece di «finanziare i carichi di droga con carature e quote». Rischio basso, profitto sicuro. Chi la vede così pensa che «il problema degli Inzerillo sarebbe già stato risolto». Altri si tengono più cauti. Osservano che in fondo il tempo per gli uomini d'onore «non passa mai. E fermo come il sole nel cielo. Da padre in figlio, da cugino a

cugino, da zio a nipote, si sbrogia il filo spesso che unisce o strangola, che rende la famiglia influente e rispettata o sottomessa e infelice».

I bravi ragazzi di Corleone, gli eredi maschi del capo dei capi, in questa descrizione, ci rientrano appieno. Pace o guerra, in senso stretto solo un problema di rapporti di forza, una questione abbastanza militare. Allergici al perdono, poco inclini alla mediazione, insomma «gente fatta diversa». Se saranno «in grado di sparare - spiega un anonimo concittadino - lo faranno, non accetteranno mai l'accordo con i Palermitani», ora più deboli e quindi più vulnerabili. Al dunque sempre e ancora gente fatta diversa. All'antica, poco amante dei mutamenti, rimasta contadina "dentro". Corleone ieri, oggi e domani, simile a canovaccio refrattario a ogni novità che conosce regole antiche ed

A fianco: la moglie e le figlie di Benedetto Grado sul luogo dell'omicidio avvenuto a Palermo nel 1983, fotografate da Franco Zecchin. Sotto, dall'alto: due carabinieri accanto a un cartello che invita a rompere la consegna del silenzio; tre immagini di Letizia Battaglia: "Il gioco del killer" (Palermo, 1982); un omicidio di mafia; l'arresto del boss corleonese Leoluca Bagarella nel 1979, dopo l'uccisione del commissario Boris Giuliano; uscito quattro anni dopo, Bagarella fu riarrestato nel 1986, su ordine di cattura del giudice Giovanni Falcone, e poi nel '95



elementari, quelle che fanno da padroni, appunto, fra i viddani, forse di nuovo in ascesa.

Identica stagnazione, ma quasi a rovescio, è descritta nel ritratto iniziale di un libro a più mani intitolato "Sbirri" (Bur Rizzoli). L'autore Francesco La Licata, mafioso di vaglia, parla di un commissario trapanese, Giuseppe Francesco Paolo Linares, poliziotto per vocazione. Ne canta le gesta e ne esalta i successi. Eppure quel suo agitarsi sembra soprattutto impattare con una realtà la cui cifra prevalente è la vischiosità. Il detective incrocia troppi muri di gomma oltre che certi pezzi da novanta del calibro del solito Riina o dell'ancora latitante Matteo Messina Denaro, capofila dei picciotti della provincia. La morale è amarissima. Dice di una società piuttosto imbonificabile.

Non meno sconsolante la lettura di una recente fiction di tale Gianni Palagonia ("Il silenzio", Piemme, ma l'autore in realtà si schermisce dietro un nom de plume) dove si sceneggiano miserie splendori di una squadretta anticrimine del catanese. Etica e prospettive sotto i tacchi, con l'eroe che, alla fine, passa la mano e si trasferisce al Nord.

Dall'alto:
Totò Riina, arrestato il 15 gennaio '93 e attualmente detenuto nel carcere di Opera; Bernardo Provenzano, finito in manette l'11 aprile 2006 dopo 43 anni di latitanza; Salvatore Lo Piccolo, catturato con il figlio Sandro il 5 novembre scorso

